



SVIMEZ

Associazione
per lo sviluppo
dell'industria
nel Mezzogiorno

RAPPORTO SVIMEZ 2018 L'ECONOMIA E LA SOCIETÀ DEL MEZZOGIORNO

Sintesi



SVIMEZ
Associazione
per lo sviluppo
dell'industria
nel Mezzogiorno

INDICE

- 1. ECONOMIA GENERALE**
- 2. SETTORI PRODUTTIVI**
- 3. MERCATO DEL LAVORO**
- 4. INTERDIPENDENZA NORD SUD**
- 5. POPOLAZIONE E MIGRAZIONI**
- 6. REDDITO E POVERTA'**
- 7. SCUOLA**
- 8. PA E FINANZA PUBBLICA. SERVIZI. FEDERALISMO.**
- 9. ECONOMIA ILLEGALE**
- 10. POLITICHE DI COESIONE**
- 11. INDUSTRIA**
- 12. INFRASTRUTTURE**
- 13. LOGISTICA**
- 14. INDUSTRIA CULTURALE**
- 15. NO PROFIT**

ECONOMIA GENERALE

Nel 2017 il Mezzogiorno ha proseguito la lenta ripresa ma in un contesto di grande incertezza rischia di frenare. Il PIL è aumentato al Sud dell'1,4%, rispetto allo 0,8% del 2016. Questo dato è stato reso possibile grazie al forte recupero del settore manifatturiero (5,8%), in particolare nelle attività legate ai consumi, e, in misura minore, delle costruzioni (1,7%). La crescita è stata solo marginalmente superiore nel Centro-Nord (+1,5%) ed è stata trainata prevalentemente dalla domanda estera, un risultato inaspettato. Gli investimenti privati nel Mezzogiorno sono cresciuti del 3,9%, consolidando la ripresa dell'anno precedente: l'incremento è stato lievemente superiore a quello del Centro-Nord (+3,7%). La crescita degli investimenti al Sud ha riguardato tutti i settori, ma rispetto ai livelli pre-crisi, gli investimenti fissi lordi sono cumulativamente nel Mezzogiorno ancora inferiori del -31,6% (cifra di molto superiore rispetto al rispetto Centro-Nord, dove si registra -20%).

E' stata, invece, forte e preoccupante la contrazione della spesa pubblica corrente nel periodo 2008-2017, -7,1% nel Mezzogiorno, mentre è cresciuta dello 0,5% nel resto del Paese.

Gli andamenti sono alquanto differenziati per tutte le Regioni italiane, e il grado di disomogeneità, sul piano regionale e settoriale, è estremamente elevato nel Mezzogiorno. Nel 2017, Calabria, Sardegna e Campania sono le Regioni meridionali che fanno registrare il più alto tasso di sviluppo, rispettivamente +2%, +1,9% e +1,8%. Si tratta di variazioni del PIL comunque più contenute rispetto alle regioni del Centro-Nord, se confrontate al +2,6% della Valle d'Aosta, al +2,5% del Trentino Alto Adige, al +2,2% della Lombardia.

In *Calabria*, la Regione che l'anno scorso ha fatto segnare la più significativa accelerazione della crescita, nel periodo 2015-2017 sono state soprattutto le costruzioni a trainare la ripresa (+12% nel triennio), seguite dall'agricoltura (+7,9%) e dall'industria in senso stretto (+6,9%).

La *Sardegna*, dopo l'andamento negativo del prodotto nel 2016 (-0,6%), ha fatto registrare nel 2017 +1,9%. Nel triennio 2015-2017 è stata soprattutto l'industria in senso stretto a marcare un andamento decisamente positivo (+12,9%), mentre le costruzioni si attestano su un +3,1% e i servizi su +3%. Va, invece, decisamente male l'agricoltura, che segna -4,2% nel triennio.

In *Campania*, dopo la revisione dell'andamento del PIL del 2016 (che scende da +2,4% a +1,5%), il 2017 è stato un anno in cui il prodotto lordo ha continuato a crescere dell'1,8%, confermando nel triennio di ripresa un importante dinamismo. Nella regione sono andate molto bene le costruzioni (+16,5% nel 2015-2017), spinte dalle infrastrutture finanziate con i fondi europei, ma anche l'industria in senso stretto prosegue la sua corsa (+8,9% negli ultimi tre anni), grazie soprattutto alla spinta dei Contratti di Sviluppo, gran parte dei quali ha riguardato proprio la Campania. I servizi

fanno segnare nel triennio un più modesto +3,7%, per merito in particolare del turismo. Mentre l'agricoltura va in controtendenza e accusa una flessione tra 2015 e 2017 pari a -1,3%.

La *Puglia* rialza la testa e il PIL regionale nel 2017 si attesta a +1,6%. Merito, in particolare, dell'industria delle costruzioni, anche in questo caso trainata dalla spesa dei fondi europei per le opere pubbliche (+11,5%), ma anche da un'intonazione positiva dell'industria in senso stretto (+9,4%). L'*Abruzzo* nel 2017 registra un PIL in crescita dell'1,2%. La ripresa è dovuta soprattutto all'agricoltura (+9% nel triennio), e in parte anche all'industria in senso stretto (+3,8%), mentre le costruzioni, in controtendenza rispetto al resto del Sud, vanno male: la loro performance tra il 2015 e il 2017 è negativa, -14,5%.

La *Basilicata* si attesta su un incremento del PIL modesto, +0,7% nel 2017, dopo la forte accelerazione della crescita negli anni scorsi. L'industria lucana è in forte ripresa già dal 2014 e continua a trainare l'economia regionale: al termine del triennio ha una performance molto positiva (+47% nel 2015-2017).

La *Sicilia* rallenta la crescita, +0,4% nel 2017, dopo aver registrato un aumento del PIL dell'1% nel 2016 e dello 0,9% nel 2015. L'industria in senso stretto nel triennio segna +14,1%, l'agricoltura fa registrare un andamento complessivamente positivo (+2%) e così i servizi (+1,6%). A frenare l'andamento dell'economia siciliana, così come in Abruzzo, è il settore delle costruzioni che fa segnare il -6,3% nel periodo 2015-2017.

L'unica regione meridionale che nel 2017 ha fatto registrare un andamento negativo del PIL è il *Molise*, -0,1%, che, era cresciuto dell'1,3% nel 2015 e dell'1,1% nel 2016. L'economia del Molise è stata sostenuta nel 2015-2017 dalle costruzioni (+26,4%), ma l'industria in senso stretto fa registrare una performance particolarmente negativa (-7,4%).

SETTORI PRODUTTIVI

Agricoltura

Nel 2017 il valore aggiunto del settore agricolo italiano si è attestato a oltre 33 miliardi a prezzi correnti, con un aumento del 3,9% rispetto al 2016. A questo aumento ha contribuito soprattutto il Mezzogiorno, il cui valore aggiunto è stato pari a 13 miliardi e 179 milioni, con un incremento di ben il 6,1% rispetto all'anno precedente dato che si riavvicina ai valori del 2015. La performance dell'agricoltura ha mostrato valori divergenti a livello regionale. La Calabria è l'unica regione che dal 2016 al 2017 ha visto crescere in misura consistente il valore aggiunto dell'agricoltura in termini reali. Fatta eccezione per l'Abruzzo, che cresce dello 0,3%, tutte le altre regioni del Mezzogiorno registrano variazioni negative, con la particolare situazione della Sardegna dove il valore aggiunto in termini reali cala del 5,7%. L'aumento più consistente ha riguardato gli investimenti fissi nel settore in Italia (+3,3%), con una variazione percentuale leggermente maggiore per l'agricoltura meridionale (+3,4%). Nel 2017 gli occupati in agricoltura sono stati oltre 919 mila, di cui più di 522 mila nel Mezzogiorno, pari a circa il 57% del totale nazionale.

In termini occupazionali il peso dell'agricoltura sul sistema economico del Mezzogiorno è più elevato rispetto a quello del Centro-Nord.

Industria

Nel 2017, su scala nazionale, la produzione industriale aumenta del 2,8%, segnando un netto miglioramento rispetto al 2016, quando era cresciuto dell'0,6%. A livello territoriale, il valore aggiunto dell'industria, a prezzi concatenati, è stata, nel Mezzogiorno, dell'4,1%, rispetto al Centro-Nord (+1,8%), così come verificatosi nell'ultimo triennio. In particolare, il solo comparto manifatturiero, ha accentuato la differenza di performance tra le due macro-aree: +5,8% nel Sud e +1,6% nelle regioni centro-settentrionali. Resta, però, scarso nel Mezzogiorno il contributo dell'export e della domanda estera. A tutt'oggi, però, l'industria meridionale non ha ancora recuperato la perdita di prodotto accusata durante la lunga crisi. Nel 2017, la produttività del lavoro nell'industria manifatturiera meridionale, misurata dal valore aggiunto per unità di lavoro, è aumentata dell'1,9%, rispetto tre al +1,6% del Centro-Nord. Nel 2017, gli investimenti fissi lordi industriali sono aumentati del 7,5% nel Mezzogiorno e del 3,8% nel Centro-Nord. E' il terzo anno consecutivo nel quale il processo di accumulazione procede a un ritmo più elevato nelle regioni meridionali rispetto al resto del Paese. L'occupazione è cresciuta del 3,8% al Sud, dopo essere sempre diminuita, tra il 2008 e il 2015, anni nei quali il Mezzogiorno ha perso circa 198.000 addetti. Solo nel biennio 2016-2017, limitatamente al Sud, vi è stato un sia pur parziale recupero di occupati, pari a 28.000 unità.

Edilizia

Nel 2017 il settore delle costruzioni italiano ha mostrato timidi segnali di consolidamento di una fragile ripresa della produzione avviata nel 2016 dopo la lunga fase recessiva, durante la quale l'edilizia ha perso il 36,6% del valore reale della produzione nel Mezzogiorno.

Terziario

L'andamento del terziario nel 2017 è stato eterogeneo, pur se in media ha registrato un aumento pari all'1,5% rispetto al 2016. L'incremento è stato molto positivo nel commercio (2,3%), nei trasporti, comunicazioni, ristorazione e alloggio (2,8%), soprattutto

per merito del settore turistico (4,5%) e della logistica (3,1%), e anche nei servizi finanziari e assicurativi (aumentati del 2%). E' rimasto invece stazionario nei settori dei servizi più legati al pubblico e alle persone, come quelli ricreativi o culturali (0,2%). La terziarizzazione del Mezzogiorno non è solo l'effetto di una maturazione del sistema economico, ma anche della possibile desertificazione dell'apparato industriale. Inoltre la necessità di assorbire le tensioni occupazionali ha frenato il settore terziario meridionale nello sviluppo di produttività e competitività, che richiede nuovi e maggiori investimenti.



MERCATO DEL LAVORO

Al Sud nel 2017 gli occupati sono aumentati di 71 mila unità, +1,2%, mentre al Centro-Nord la crescita è stata di 194 mila unità. Con questo risultato il Centro-Nord ha recuperato completamente i livelli occupazionali pre-crisi, mentre il Sud resta di circa 310 mila occupati sotto il livello del 2008. Il divario con l'Europa riflette il dualismo territoriale del nostro mercato del lavoro, con le regioni del Centro-Nord vicine alla media europea ed il Mezzogiorno lontano di circa 24 punti. Al Sud ha continuato a crescere nel 2017 l'occupazione nell'industria in senso stretto (+3,7%) con ritmi superiori a quelli dell'anno precedente, ed è tornata positiva la dinamica degli occupati nelle costruzioni (+2,8%) dopo la flessione dell'anno precedente. E', però, rallentato decisamente nel corso del 2017, dopo un biennio di forte crescita, il numero dei dipendenti a tempo indeterminato, connesso in larga misura alla decontribuzione e, in parte minore, alla nuova disciplina dei licenziamenti nelle imprese con più di 15 dipendenti introdotta dal Jobs Act che ha incentivato i datori di lavoro ad assumere lavoratori a tempo indeterminato. Nel periodo 2008 – 2017, il Mezzogiorno si è caratterizzato per una contrazione più sensibile del tempo pieno (-10,7% a fronte del -3,3% del Centro-Nord), solo parzialmente compensata da una dinamica più accentuata del part-time: l'incidenza del part time è passata, nel Mezzogiorno, tra il 2008 e il 2017, dal 12,6 al 17,9%. Al Sud è, però, molto elevata l'incidenza del part-time involontario, che si attesta negli ultimi anni attorno all'80%, contro il 55% del Centro-Nord.

La maggiore criticità del mercato del lavoro meridionale emerge anche dalla dinamica della disoccupazione di lunga durata in aumento al Sud per il secondo anno consecutivo ed in flessione nel Centro-Nord: infatti, l'incidenza della disoccupazione di lunga durata (12 mesi o più) resta sostanzialmente stabile al Centro-Nord mentre aumenta di mezzo punto nel Mezzogiorno, dove i valori sono più che tripli rispetto all'altra parte del Paese.

L'andamento del 2017 è stato particolarmente positivo per l'occupazione in Calabria (+2,6%) e in Campania (+2,3%), ma la crescita è stata significativa anche in Abruzzo e Sicilia (+1,1%). Con *performance* molto differenziate nelle diverse regioni. Gli occupati agricoli flettono decisamente in Basilicata, Sardegna, Calabria, Puglia e soprattutto in Abruzzo, mentre aumentano nelle altre Regioni con particolare intensità in Sicilia e Molise. L'occupazione industriale cala in Molise e Abruzzo, mentre cresce nelle altre Regioni, in particolare in Calabria, Sardegna e Campania. Il risultato della Campania è connesso alla forte crescita delle costruzioni che compensa la crescita più moderata dell'industria in senso stretto, mentre nelle altre Regioni entrambi i comparti crescono vigorosamente. L'occupazione nei servizi cresce in tutte le Regioni, con l'eccezione di Basilicata e Sardegna. Dinamiche molto positive si rilevano in Abruzzo e Calabria. Nell'ambito dei servizi particolarmente positiva la dinamica del comparto del commercio e del turismo. Il carattere dualistico del mercato del lavoro italiano si nota soprattutto analizzando l'elevato tasso nazionale di mancata partecipazione individuato dall'Eurostat tra i criteri per meglio valutare la disoccupazione e la sottooccupazione, soprattutto quella che sfugge alle definizioni ufficiali: in larga parte dipende dal dato delle Regioni meridionali (35,6%), ed in minor misura al dato del Centro Italia (16,3%),



SVIMEZ

Associazione
per lo sviluppo
dell'industria
nel Mezzogiorno

mentre le regioni del Nord si collocano poco al di sopra della media europea, mentre tutte le Regioni del Mezzogiorno si collocano ampiamente sotto tale media.

Con riferimento alle Regioni, tra il primo trimestre del 2017 e quello del 2018, il tasso di occupazione sale in tutte le Regioni del Sud, sostanzialmente in linea con il dato medio della circoscrizione, con modesti cali solo in Campania e Sicilia. La flessione, a livello di circoscrizione del tasso di disoccupazione riflette cali di questo indicatore in tutte le regioni, con eccezione della Sicilia dove sale di 1,1 punti percentuali.

Una crescita tendenziale sensibile e superiore alla media si rileva per Basilicata, Molise, Sardegna e, soprattutto Abruzzo, mentre aumenti modesti si rilevano in Campania e Calabria. La crescita dell'occupazione interessa tutti i principali settori ed è più contenuta nei servizi (+0,4%).

INTERDIPENDENZA NORD SUD

L'interdipendenza Nord-Sud è dimostrata da una serie di fattori che non sono contestabili: accanto ai trasferimenti netti di risorse pubbliche da Nord a Sud, vi sono corposi trasferimenti di risorse a vantaggio del Nord. Il Mezzogiorno è un primario mercato di sbocco dell'industria settentrionale; il risparmio meridionale è impiegato per finanziare investimenti meno rischiosi e più redditizi nel Centro-Nord; l'emigrazione di giovani meridionali in formazione o con elevate competenze già maturate alimenta l'accumulazione di capitale umano nelle Regioni settentrionali. Centro-Nord e Mezzogiorno crescono o arretrano insieme. La SVIMEZ ha calcolato che 20 dei 50 miliardi circa di residuo fiscale trasferito alle Regioni meridionali dal bilancio pubblico ritornano al Centro-Nord sotto forma di domanda di beni e servizi. Inoltre, la domanda interna per consumi e investimenti del Mezzogiorno attiva circa il 14% del PIL del Centro-Nord. Infine, i flussi di migrazione intellettuale, soprattutto laureati, provenienti dal Mezzogiorno determinano benefici netti per le regioni centro-settentrionali, generando una perdita secca in termini di spesa pubblica investita in istruzione e non recuperata stimata in circa 2 miliardi l'anno, che equivale a un risparmio di pari importo per le Regioni del Centro-Nord). Per di più, il valore dei consumi pubblici e privati annui attivati dall'emigrazione studentesca nelle regioni del Centro-Nord è di circa 3 miliardi, causando una perdita di pari importo per le regioni meridionali. A tutto ciò si aggiunge il processo di integrazione passiva che ha interessato il Mezzogiorno in campo finanziario, conseguente sia al forte aumento di banche di proprietà esterna all'area, sia di banche che hanno mantenuto la sede legale nel Mezzogiorno ma che sono entrate a far parte di gruppi bancari guidati da gruppi del Centro-Nord. Favorendo una tendenza in atto da tempo di impiegare la raccolta bancaria delle Regioni meridionali per finanziare investimenti maggiormente remunerativi e meno rischiosi nelle aree più produttive del Paese, invece di utilizzarla per dare credito al sistema produttivo locale.

POPOLAZIONE E MIGRAZIONI

Demografia

La questione demografica è sempre più col passare degli anni il tema principale della più generale questione meridionale. Sia il Nord che il Sud sono investiti da una profonda rivoluzione demografica che sta ridisegnando la struttura della popolazione con un'evidente perdita di peso e di ruolo dei giovani, creando un profondo squilibrio generazionale.

Nel 2017 la popolazione italiana ammontava a 60 milioni e 660 mila unità, in calo di quasi 106 mila rispetto al 2016, in cui pure era diminuita di 76 mila unità e di 130 mila nei confronti del 2015. La popolazione cala perché diminuiscono gli italiani mentre aumentano gli stranieri, e ciò è avvenuto in tutti e tre gli anni appena trascorsi: nel 2017 il calo è stato di 202,9 mila italiani a fronte di un aumento di 97,4 mila stranieri residenti. Gli stranieri rappresentano il 10,7% della popolazione del Centro-Nord e il 4,2% di quella meridionale, nello scorso anno nel Centro-Nord risiedevano 4.272 milioni di stranieri rispetto agli 872 mila nel Mezzogiorno. Il peso demografico del Sud continua, pur se lentamente, a diminuire ed è ora pari al 34,2%, due punti percentuali in meno dall'inizio del nuovo millennio. Nel Mezzogiorno lo scorso anno sono nati 163 mila bambini, circa 3 mila in meno che nel 2016.

Al Sud il saldo migratorio totale continua a essere negativo e ad ampliarsi ulteriormente, passando da -27,8 mila del 2016 a -31,7 mila del 2017. E' un fenomeno che riguarda tutte le regioni meridionali, con la sola eccezione della Sardegna: la Sicilia perde 16,8 mila residenti, la Calabria 3,3 mila, la Puglia 5,3 mila residenti.

Secondo le previsioni Istat e SVIMEZ, si delinea per i prossimi 50 anni un percorso di forte riduzione della popolazione, in particolare nel Mezzogiorno, che perderà 5 milioni di abitanti, molto più che nel resto del Paese, dove la perdita sarà contenuta a un milione e mezzo. Ciò avviene perché al Sud non solo ci sono sempre meno nati ma c'è anche un debole contributo delle immigrazioni. Tutto ciò farà dell'area meridionale quella più invecchiata dell'Italia e tra le più invecchiate dell'UE. Ciò che preoccupa maggiormente è che l'età media al Sud crescerà dagli attuali 43,1 anni, ancora più bassa di quella registrata nel Centro-Nord, ai 51,1 anni nel 2065. L'indice di vecchiaia salirà, invece, dall'attuale 148,7% al 329,1% del 2065. In definitiva, alla fine dell'intervallo di previsione, il Mezzogiorno risulterà l'area d'Italia maggiormente ridimensionata e più invecchiata.

Migrazioni

Dal 1976 al 2016 sono emigrate dal Mezzogiorno verso il Centro-Nord 5 milioni di persone contro rientri per 3 milioni con una perdita netta per l'area di 2 milioni di residenti. Negli ultimi 16 anni hanno lasciato il Mezzogiorno 1 milione e 183 mila residenti: la metà giovani di età compresa tra i 15 e i 34 anni, quasi un quinto laureati; il 16% circa si sono trasferiti all'estero. Quasi 800 mila di essi non torna più nel Mezzogiorno. Nel 2016 si sono trasferiti dal Mezzogiorno in una Regione Centro-Settentrionale 108 mila abitanti, 5 mila in più dell'anno precedente. Le partenze più consistenti dalla Campania, 31,6 mila unità, dalla Sicilia, 25,1 mila, dalla Puglia, 19,2 mila unità; dalla Calabria 13,8 mila. La Lombardia è la Regione del Centro-Nord che attrae il maggior numero di meridionali, poco meno di un terzo dei migranti, meno attraenti risultano, invece, le regioni del Nord-Est a vantaggio di quelle del Centro tra le quali, il Lazio. La migrazione dal Mezzogiorno verso l'estero si esaurisce in larga misura nell'ambito dei paesi UE ed ha come principale destinazione la Germania dove nel 2016 si sono trasferiti quasi 11 mila meridionali, un terzo del totale, seguono ma a una certa distanza il Regno Unito, 6,2 mila, la Svizzera, 3,6 mila e la Francia, 2,1 mila.

Nel Mezzogiorno il pendolarismo fuori Regione nella media del 2017 interessa circa 212 mila persone pari al 9,4% della popolazione totale ed è un fenomeno più intenso che nel resto del Paese. Gli spostamenti temporanei all'interno del Mezzogiorno si limitano a circa 50 mila unità, Rispetto all'anno precedente, gli occupati residenti nel Mezzogiorno che svolgono un'attività nelle regioni centro-settentrionali o all'estero sono aumentati di circa 8 mila unità. Un modesto aumento che però spiega la crescita dell'occupazione complessiva del Mezzogiorno pari a 71 mila unità dell'anno scorso.

POVERTÀ

La persistenza della povertà in larga parte dipende dalla sostanziale continuità dei provvedimenti orientati esclusivamente al consolidamento dei conti pubblici. La SVIMEZ ha in più occasioni richiamato l'attenzione sull'esistenza di una relazione negativa fra disuguaglianza e crescita. I dati relativi ai paesi dell'Unione Europea confermano che la povertà è aumentata in misura significativa solo in quelli maggiormente coinvolti nella crisi del debito. La lunga fase recessiva ha aggravato le condizioni economiche e finanziarie delle famiglie italiane, specialmente quelle meridionali e più numerose. Ma la ripresa economica, finora, non ha inciso sui livelli di povertà, che sono aumentati ancora nel 2017, dopo la sostanziale stabilità del 2016. Da valori di poco superiori a 1,5 milioni nella prima metà degli anni Duemila, le persone in *povertà assoluta* sono salite nel 2017 poco sopra i 5 milioni di cui quasi 2,4 milioni nel solo Mezzogiorno (8,4% e 11,4% dell'intera popolazione rispettivamente). Nello specifico, nell'area meridionale più di un quarto delle famiglie, coppie e monogenitori, con figli adulti, si collocano nel più basso quintile di reddito, per giungere addirittura a circa la metà della popolazione di riferimento se si parla di famiglie con figli minori.

L'incidenza della povertà assoluta aumenta nel Mezzogiorno soprattutto per il peggioramento nelle grandi aree metropolitane (da 5,8% a 10,1% nel 2017) e nei comuni più piccoli fino a 50 mila abitanti (da 7,8% del 2016 a 9,8%).

Nelle Regioni meridionali l'incidenza della *povertà relativa* risulta più che tripla rispetto al resto del Paese (28,2% a fronte dell'8,9% del Centro-Nord), a seguito del basso tasso di occupazione e di un reddito pro capite pari a circa il 56% di quello del Centro-Nord. Tra le Regioni meridionali particolarmente critica è la situazione della Calabria con il 38,8% di persone in povertà relativa. Sopra il 30% si colloca anche la Sicilia dopo il forte aumento dell'ultimo anno (33,9% nel 2017). Un livello particolarmente elevato è rilevabile anche in Puglia (31,6% nel 2017).

Nel settembre 2017 con l'approvazione del ReI (Reddito di Inclusione), che ha introdotto finalmente anche in Italia quella misura di contrasto alla povertà estrema più volte sollecitata dalla SVIMEZ, si è avuto per la prima volta un sussidio universale, destinato a tutte le famiglie in condizioni di povertà grave. Il ReI è diventato operativo nel 2018 e i primi risultati della sua applicazione sono i seguenti: ne hanno beneficiato 267 mila nuclei familiari per un totale di 841 mila persone, il 70% delle quali risiede nel Mezzogiorno. Le Regioni che hanno un peso relativo maggiore sono innanzitutto la Campania, che rappresenta un quarto di tutti i nuclei familiari beneficiari del ReI e che ha il numero medio di membri per famiglia più alto, 3,48, e un importo medio del reddito di 338 euro. Poi la Sicilia, con un 24% di nuclei e individui beneficiari, un numero medio di componenti per famiglia pari a 3,3 e 326 euro di importo medio del beneficio mensile.

Il nuovo governo, insediatosi a giugno, che ha tra i suoi obiettivi quello di rafforzare gli interventi di contrasto alla povertà e all'esclusione sociale, ha inserito nel Def 2019 il Reddito di Cittadinanza, voluto dal Movimento Cinque Stelle. La proposta del governo limita l'erogazione dei benefici alle famiglie il cui reddito è inferiore a una determinata soglia, risultando pertanto più affine ad un reddito minimo garantito. La soglia di reddito garantito è di 780 euro e avrebbero diritto a richiederli tutti coloro che hanno compiuto 18 anni; sono residenti in Italia e percepiscono un reddito netto inferiore ai 7.200 euro annui. I 780 euro mensili (pari a 9.360 l'anno) andrebbero ai soli disoccupati, mentre coloro che, pur avendo un reddito, si trovassero al di sotto della soglia dei 780 euro, avrebbero diritto alla somma necessaria al raggiungimento di tale soglia. Analogamente a quanto previsto dal ReI, anche per beneficiare del reddito di cittadinanza bisogna partecipare a un piano di reinserimento nel mondo del lavoro, iscrivendosi ai centri per l'impiego: questi centri dovranno dimostrare che i beneficiari trascorrono almeno due ore al giorno per la ricerca di un lavoro. Per aumentare le possibilità di trovare un impiego stabile sono previste frequenze a corsi di qualifica professionale. Secondo i calcoli del Movimento Cinque Stelle il costo della misura a regime sarebbe attorno ai 15 miliardi. La proposta prevede che 9 milioni di cittadini italiani possano godere del sussidio.

SCUOLA

La SVIMEZ denuncia una marcata divaricazione dei dati tra partecipazione all'istruzione e scolarizzazione. Nelle Regioni meridionali e insulari, infatti, si registrano tassi di partecipazione superiori al 95%, anche superiori a quelli rilevabile nelle circoscrizioni del Nord, eppure il tasso di scolarizzazione dei 20-24enni presenta ancora nelle regioni del Sud un valore significativamente inferiore. Come mai a un accesso generalizzato al sistema scolastico secondario superiore corrisponde una minore scolarizzazione dei ragazzi meridionali? E' l'effetto di un rilevante e persistente tasso di abbandono scolastico, che determina un livello di scolarizzazione dei ragazzi meridionali compreso tra il 79,2% delle Regioni del Sud e il 73,3% nelle isole, a fronte di valori compresi tra l'82,9% del Nord-Ovest, l'85,3% del Nord-Est e l'85,2% nel Centro. Il Mezzogiorno presenta tassi di abbandono troppo elevati: nel 2017, ultimo anno per cui sono disponibili i dati, gli *early leavers* meridionali erano il 18,5%, a fronte dell'11,1% delle Regioni del Centro-Nord. E i valori più elevati si registrano per i maschi, addirittura il 21,5% nel Sud. Se, però, nel Centro-Nord il mancato proseguimento degli studi si accompagna a un numero più consistente di giovani occupati, nelle Regioni meridionali gli occupati usciti precocemente dagli studi sono una minoranza (22% a fronte del 42% del Centro-Nord nel 2017). Oggi in Italia quasi 600 mila giovani, di cui 300 mila nel Mezzogiorno, pur avendo al massimo la licenza media, restano fuori dal sistema di istruzione e formazione professionale.

Permangono forti divari all'interno del sistema scolastico meridionale anche sul piano della qualità dell'apprendimento. I dati più allarmanti riguardano i due estremi del sistema formativo: gli asili nido e l'istruzione superiore. Per quanto riguarda gli asili nido, sul dato incide molto la disponibilità di servizi per sostenere le famiglie, che nel Sud sono precari e inefficienti. A cui si aggiunge una carenza di asili nido pubblici e un alto costo di quelli privati. Particolarmente preoccupante è che, se quasi un quarto dei giovani italiani non raggiunge la soglia di competenze minima per entrare a far parte della società a pieno titolo, nelle Regioni meridionali questa percentuale arriva attorno a un terzo. La qualità degli apprendimenti diminuisce in maniera sensibile a mano a mano che ci si sposta da Nord a Sud. Su questo dato influiscono la maggiore o minore anzianità del corpo docente, la sua precarietà, l'apporto degli enti locali sui servizi alla scuola. Nel Mezzogiorno sono presenti livelli qualitativamente inferiori, dai trasporti, alle mense scolastiche, ai materiali didattici. Sul tasso di apprendimento al Sud pesa anche il contesto economico-sociale e territoriale: la disoccupazione, la povertà diffusa, l'esclusione sociale, la minore istruzione delle famiglie di provenienza e, soprattutto, la mancanza di servizi pubblici efficienti influenzano i percorsi scolastici e l'apprendimento.

A partire dagli anni '90 la partecipazione all'istruzione universitaria è aumentata

sensibilmente nel nostro Paese, ma dal 2004-05 il trend crescente si è invertito, per poi risalire nell'ultimo triennio. Il tasso di passaggio all'università degli studenti italiani che aveva raggiunto il 73,2% nei primi anni Duemila, ha iniziato a flettere restando intorno al 70% fino al 2005-2006, per poi declinare sempre più decisamente, soprattutto nel Mezzogiorno. Nell'anno accademico 2013-2014 si attestava a livello nazionale al 55,3% riflettendo valori del 58,2% nel Centro-Nord e del 51,3% nel Mezzogiorno. Per poi risalire nell'anno accademico 2017-18 al 58,3% (54,6% nel Mezzogiorno e 60,6% nel Centro-Nord). Sulle immatricolazioni hanno inciso fattori demografici e anche il calo di immatricolazioni tra le famiglie meno abbienti. I giovani laureati del Sud faticano molto a trovare lavoro rispetto a quelli del Centro-Nord. Il tasso di occupazione del Mezzogiorno per i diplomati e i laureati è rispettivamente del 30,5% e 43,7% contro il 60,1% per i diplomati e del 72,7% per i laureati del Centro-Nord. Nel corso degli ultimi quindici anni, inoltre, c'è stato un aumento dei giovani del Sud emigrati verso il Centro-Nord e/o l'estero. Come sottolineato dalla SVIMEZ nei suoi Rapporti sin dal 2010, il Sud si caratterizza per una grande crescita della migrazione intellettuale e per un numero crescente di giovani che vanno a studiare in università del Centro-Nord. Oltre alla perdita di capitale umano questo fenomeno ha due implicazioni: una minore spesa per consumi privati, che è in diminuzione al Sud; una minore spesa per istruzione universitaria da parte della Pubblica Amministrazione. Nell'anno accademico 2016/2017, i giovani del Sud iscritti all'università sono circa 685 mila circa, di questi il 25,6%, studia in un ateneo del Centro-Nord. La quota, invece, di giovani residenti nelle Regioni del Centro-Nord che frequenta un'Università del Mezzogiorno è appena dell'1,9%. Nello stesso anno accademico il movimento "migratorio" per studio ha interessato, quindi, circa il 30% dell'intera popolazione rimasta a studiare in atenei meridionali. Le Regioni meridionali che hanno maggiori flussi in uscita sono la Sicilia e la Puglia, con oltre 40 mila giovani che studiano al Nord, mentre i tassi migratori universitari più elevati in termini percentuali sugli iscritti riguardano le regioni più piccole del Sud, Basilicata e Molise con oltre il 40%, la Puglia e la Calabria con il 32% circa e la Sicilia con il 27%. Il valore complessivo dei consumi privati che, per effetto della migrazione universitaria, viene trasferito dal Sud al Nord è di circa 2 miliardi. L'emigrazione studentesca causa, in termini di impatto finanziario, una perdita complessiva annua di consumi pubblici e privati di circa 3 miliardi di euro.

Per quanto riguarda l'edilizia scolastica, nonostante i comuni del Sud e delle Isole abbiano beneficiato in maggior misura dei fondi nazionali per l'edilizia scolastica, grazie a misure dedicate solo a queste aree, permane ancora un netto divario fra la capacità di investimento e di spesa degli enti locali meridionali.

FINANZA E SERVIZI PUBBLICI

Lo sviluppo del Mezzogiorno è frenato da una pressione fiscale superiore nel Mezzogiorno rispetto al Nord. Tra il 2007 e il 2016 è cresciuta dal 29,5% al 32,1%, mentre nel Nord, nello stesso decennio, è diminuita dalla 33,4% al 31,4%.

A ciò si aggiunge che l'ampliamento delle disuguaglianze territoriali sotto il profilo sociale riflette un forte indebolimento della capacità del welfare di supportare le fasce più disagiate della popolazione. Gli indicatori sugli standard dei servizi pubblici fotografano un ampliamento dei divari Nord-Sud, con particolare riferimento proprio al settore dei servizi socio-sanitari che maggiormente impattano sulla qualità della vita e incidono sui redditi delle famiglie. La cittadinanza "limitata" connessa alla mancata garanzia di livelli essenziali di prestazioni, incide sulla tenuta sociale del Sud e rappresenta il primo vincolo all'espansione del tessuto produttivo. Ancora oggi per chi vive nelle aree meridionali, nonostante una pressione fiscale pari se non superiore per effetto delle addizionali locali, mancano, o sono carenti, diritti fondamentali di cittadinanza: in termini di vivibilità dell'ambiente locale, di sicurezza, di adeguati standard di istruzione, di idoneità di servizi sanitari e di cura per la persona adulta e per l'infanzia. Si tratta di carenze di servizi che condizionano decisamente anche le prospettive di crescita economica, perché diventano fattori che giocano un ruolo non accessorio nel determinare l'attrazione di nuove iniziative imprenditoriali. L'esempio macroscopico riguarda l'assistenza socio-sanitaria: gli abitanti del Mezzogiorno sono costretti a emigrare nelle strutture ospedaliere del Centro-Nord per curare patologie gravi o per interventi chirurgici. Circa il 10% del totale dei residenti al Sud si sposta verso strutture ospedaliere di altre Regioni. La soddisfazione per l'assistenza sanitaria e, in particolare ospedaliera, nel Mezzogiorno è molto più bassa che nel resto del Paese: appena il 27% delle persone si dichiara soddisfatto dell'assistenza medica al Sud, a fronte del 44,6% del Centro-Nord.

Alla tesi ricorrente che gli occupati nel settore pubblico siano quasi tutti concentrati al Sud, la SVIMEZ contrappone uno studio dal quale emerge, dati alla mano, che nel Mezzogiorno sono, invece, calati in modo significativo i dipendenti a tempo indeterminato nella PA: sono oltre 25mila (-5,8%) in meno nel periodo 2011-2015. Aumentano, invece, quelli a tempo determinato, oltre 4mila (+11,2%). Nel 2015 i valori più elevati di dipendenti pubblici per 100 abitanti si sono registrati nel Centro e nel Nord-est, rispettivamente con il 5% e il 4,9%. Il Nord-Ovest fa registrare il valore più basso (4,1%), mentre il Mezzogiorno si colloca in una posizione intermedia con 4,7% dipendenti pubblici ogni 100 abitanti. Un caso inedito e per certi versi interessante è la Calabria, dove i dipendenti a tempo determinato nella PA sono passati da 250 nel 2011 a quasi 4 mila nel 2015, per una sorta di strategia di "condivisione

sociale” tendente ad aumentare la quantità di persone assunte, riducendo ore lavorative e salario.

Migliorati, pur se di poco, i tempi della giustizia civile al Sud. Tra il 2015-2017 si è verificato un calo dei processi pendenti che è stato più accentuato nel Mezzogiorno, dove si è passati da circa il 59% al 57,5%. Molise e Puglia le Regioni con le migliori performance, mentre Sicilia e Sardegna hanno ancora ritmi molto lenti di smaltimento del pregresso. Per quanto riguarda la qualità dei servizi offerti dalla PA, pur in un quadro molto modesto a livello nazionale, nel Sud i tratti negativi sono ancora più accentuati: se in Italia 42 persone su 100 nel 2016 erano costrette a fare una fila di oltre 20 minuti all’ufficio postale, il 56% di queste è nel Mezzogiorno.

Per quanto riguarda la gestione dei rifiuti, è particolarmente importante l’incremento della raccolta differenziata che ha fatto registrare valori positivi nel Mezzogiorno, dove si è passati da circa il 12% del 2007 al 38% del 2016. Regioni virtuose, con punte superiori alla media nazionale: la Sardegna (60,2%) e l’Abruzzo (53,8%). Positiva anche la Campania, dove la raccolta differenziata ha raggiunto il 51,6% nel 2016, con una crescita di 38 punti percentuali rispetto al 2007, risultato da attribuire ai progressi registrati soprattutto a Benevento, Avellino e Salerno, esempio di *best practices*.

Le Regioni del Mezzogiorno continuano a essere in fondo alla classifica, invece, per le performances della PA. Tra le regioni del Sud che occupano le 8 ultime posizioni, spiccano Campania e Sardegna che si distinguono per un accentuato ritmo di miglioramento rispetto al 2007, seguite dall’Abruzzo. Le altre regioni rimangono indietro con una modesta qualità dei servizi, con l’unica eccezione della Basilicata che ha registrato un leggero miglioramento, mentre le restanti peggiorano ulteriormente.

Infine c’è ancora molto da fare per la diffusione della tecnologia digitale nella PA meridionale: nel 2017 solo 23 comuni su 100 al Sud garantivano la piena interattività, contro i 39 su 100 del Centro Nord.

Federalismo

L'avvio del "regionalismo a geometria variabile", che il governo asseconda, allarma la SVIMEZ, perché va ben oltre il federalismo fiscale della riforma del titolo V della Costituzione, tradotta nel 2009 nella mai applicata legge Calderoli. Quest'ultima si ispira a un Federalismo Fiscale basato sul principio di equità *orizzontale* che legittima l'azione redistributiva e perequativa di uno Stato come l'Italia che è Federale ma Unitario, e non Confederale.

Il primo motivo di preoccupazione per la SVIMEZ è che occorre fare chiarezza sulla ripartizione delle funzioni tra Stato e Regioni se saranno accolte le proposte di Lombardia, Veneto ed Emilia – Romagna, alle quali si stanno accodando anche altre Regioni del Centro-Nord, tendenti a ottenere forme di autonomia rafforzata. Fin dai primi accordi istituzionali sottoscritti negli ultimi giorni di attività dal Governo Gentiloni, non si è diradata la nebbia su come si dovranno esercitare i poteri dei diversi livelli di governo. Secondo la SVIMEZ, per alcuni beni e funzioni, quali la sanità e l'istruzione, è necessario che siano definiti chiaramente i livelli essenziali delle prestazioni concernenti diritti civili e sociali, da garantire con uniformità su tutto il territorio nazionale. Invece, alcune Regioni del Nord si chiamano di fatto fuori dal sistema di perequazione nazionale, con riferimento sia alle dotazioni infrastrutturali che ai diritti di cittadinanza, mentre spetta allo Stato la scelta di determinare, insieme alle Regioni, i livelli essenziali di bisogni da soddisfare.

Il secondo è che la SVIMEZ è perplessa su un possibile schema di finanziamento delle funzioni, al di fuori di un sistema di redistribuzione interregionale tutelato dal governo centrale, che si trasformi in un escamotage per talune Regioni di ritrarsi dai doveri di sostegno al sistema redistributivo nazionale, non rispettando le esigenze solidaristiche. Ciò significa in concreto che le nuove competenze assegnate possono essere finanziate mediante partecipazioni sul gettito dei tributi erariali, ma l'ammontare complessivo dei tributi deve essere commisurato ai fabbisogni di spesa della fornitura fino a quel momento eseguita dallo Stato. La richiesta della Regione Veneto di finanziare le funzioni aggiuntive va in direzione di trattenere sin da oggi nel proprio territorio parte delle entrate erariali attualmente destinate dallo Stato a finalità perequative.

La terza perplessità è che la SVIMEZ giudica profondamente sbagliato e pericoloso l'approccio proposto dalla Regione Veneto, che coglie il pretesto del finanziamento di eventuali funzioni aggiuntive, per avanzare nuovamente un presunto diritto alla restituzione di risorse sottratte al territorio da una presunta ingiustizia fiscale ai danni delle regioni più ricche del Paese. Tesi inaccettabile, perché lo Stato riscuote le imposte erariali, più cospicue nelle Regioni del Centro-Nord per effetto dei divari di reddito e della progressività, finanziando programmi di spesa -prevalentemente commisurate alla consistenza della popolazione- in tutto il territorio nazionale:

adempiendo, peraltro in misura incompleta se ci si riferisce al Mezzogiorno, al finanziamento integrale dei fabbisogni necessari a garantire i diritti di cittadinanza al Nord come al Sud.

La SVIMEZ ritiene che, in vista di ulteriori attribuzioni di funzioni, qualsiasi decisione concernente le risorse debba rigidamente corrispondere ai criteri fissati dalla legge 42 e che questa rappresenti la base dalla quale partire per realizzare il superamento del criterio della spesa storica senza stravolgere la progressività del sistema tributario. A tal fine va resa rapidamente operativa la definizione di costi *standard* e dei livelli essenziali delle prestazioni per la determinazione dei fabbisogni degli enti territoriali, con il proposito di eliminare le inefficienze manifestatesi nelle differenti Regioni italiane.



ECONOMIA ILLEGALE

C'è stata nel 2017 una notevole crescita del fenomeno degli *Amministratori sotto tiro* di Avviso Pubblico nel Mezzogiorno, che è comunque diffuso anche in molte altre parti del Paese. Preoccupa il fatto che vi sia un significativo incremento delle aggressioni tramite i *social networks*: in un quarto dei casi le intimidazioni provengono da comuni cittadini che hanno da recriminare circa le loro situazioni personali, sia su questioni di ordine più generale, tra le quali il trattamento a loro avviso troppo favorevole degli immigrati. Il *whistleblowing* (segnalazione di reati di cui si viene a conoscenza) si sta diffondendo soprattutto nel Mezzogiorno, da dove parte un numero di segnalazioni proporzionalmente superiore rispetto alla popolazione ed è un positivo segnale di senso civico che deve essere colto.

Attualmente il nostro Paese registra un massiccio fenomeno di internazionalizzazione della criminalità, favorito dalla circostanza che il territorio nazionale è divenuto meta e luogo di transito di consistenti flussi migratori dall'estero. La comunità più numerosa è quella rumena, con il 22,6% di tutti gli stranieri presenti sul territorio, seguita da quella albanese (9,8%) e marocchina (9,0%). La stragrande maggioranza, quasi il 60% della popolazione straniera risiede al Nord, il 25,4% nel Centro, il 15,1% nel Mezzogiorno. Nel Centro-Nord l'incidenza di stranieri sulla popolazione complessiva supera ampiamente il 10%, con un massimo del 12,1% in Emilia-Romagna. I dati ufficiali, tuttavia, non permettono di cogliere adeguatamente la dimensione di questa realtà, in quanto è fortemente condizionata dall'immigrazione clandestina. Oggi gli stranieri rappresentano il 32,6% del totale dei condannati, il 36,7% dei detenuti presenti nelle carceri e il 45% del totale degli entrati in carcere. La criminalità di "importazione" raggiunge, in sostanza, una quota tra il 31% e il 26% del totale. Gli stranieri sono sottoposti a indagini principalmente per furto, violazione delle norme sugli stupefacenti e lesioni (reati di grande impatto sociale che influiscono sulla percezione della diffusione criminale), oltre che per i reati legati alla loro condizione di irregolari.

Le associazioni di tipo mafioso si sono andate evolvendo in formazioni che appaiono in rapida espansione e ramificazione transregionale e transnazionale, spesso in alleanza con gruppi stranieri e con una forte vocazione all'assunzione, specie con pratiche corruttive, di *partnership* economiche e istituzionali. Sul piano internazionale la più attiva è la 'ndrangheta calabrese, con riferimento al traffico di sostanze stupefacenti. Al punto che è stata inserita dagli Stati Uniti nella lista nera delle organizzazioni criminali straniere da combattere, in quanto leader del narcotraffico globale di cocaina. La camorra campana è, a sua volta, particolarmente aggressiva in alcuni paesi europei, quali Spagna, Germania, Francia e Olanda. Un'attività sulla quale sono molto impegnati i gruppi camorristici vicini ai Casalesi è quella della gestione



SVIMEZ

Associazione
per lo sviluppo
dell'industria
nel Mezzogiorno

illegale dei rifiuti, con particolare riferimento alla Campania. La mafia siciliana sta accrescendo il proprio ruolo nei grandi traffici internazionali di stupefacenti, soprattutto col Sud America, base logistica per inondare di droga il mercato Nord americano ed europeo. La sacra Corona Unita opera in prevalenza in Capitanata, ed è divisa tra mafia dei montanari e mafia della pianura.

POLITICHE DI COESIONE

I primi dati di attuazione confermano il forte ritardo accumulato nell'avvio della programmazione per il ciclo 2014-2020. Lo stato di avanzamento finanziario ripropone il tema di un'affannosa corsa per il raggiungimento dei *target* in relazione ad alcune regioni importanti, come la Campania e, in particolare, la Sicilia. Qualche positiva conferma in relazione alla capacità di spesa si evidenzia nel caso della Puglia, e qualche nuovo segnale interessante di inversione di tendenza, rispetto ai ritardi di attuazione sperimentati in passato, emerge nel caso della Calabria. Difficoltà che ci sono altresì sui principali Programmi di investimento e spesa gestiti a livello nazionale, come per PON "Legalità" e il PON "Governance e Capacità Istituzionale", con livelli di pagamento inferiori all'1% del contributo concesso. Mentre il PON "Infrastrutture e Reti" avanza se si avvantaggia di progettazioni e gare già avviate, oppure, di una struttura amministrativa molto consolidata, così come il PON "Scuola, Competenze e Ambienti per l'Apprendimento". Non è ancora possibile quantificare il rischio di mancato assorbimento delle risorse europee, che tuttavia senza una significativa accelerazione negli ultimi mesi del 2018 potrebbe essere elevato. Nel ciclo di programmazione 2014-2020 le risorse complessivamente disponibili in Italia per la politica di coesione europea a valere sui Fondi strutturali, FESR e FSE, ammontano ad oggi a circa 55 miliardi, di cui 36 di risorse comunitarie e 19 di cofinanziamento nazionale, articolati in 51 Programmi. Per quanto riguarda strettamente gli interventi FESR e FSE, al quinto anno dell'intero ciclo 2014-2020, che si completerà il 31 dicembre 2023, sulla base dei dati di monitoraggio disponibili, aggiornati al 30 aprile 2018, l'avanzamento del ciclo di programmazione indica che, a fronte dei circa 55 miliardi disponibili, gli importi impegnati sono stati pari a 12,69 miliardi e quelli pagati ad appena 4,37 miliardi, con una percentuale di utilizzo pari rispettivamente al 23,04% ed al 7,95%. Una situazione generale di avanzamento più lento rispetto alla media nazionale caratterizza tutti i POR delle aree meno sviluppate: il dato medio di attuazione per queste regioni è pari a poco meno della metà del dato medio complessivo di tutti i POR. Tuttavia, le *performance* sono differenziate. Particolarmente allarmante appare la situazione del POR Sicilia, la cui attuazione sembra non essere affatto partita: la quota di risorse impegnate e spese da questo Programma, risulta pari rispettivamente all'1,22% ed allo 0,21% del contributo disponibile che ammonta a circa 5,3 miliardi. Lento è anche l'avanzamento dei POR Campania e Basilicata. Il Programma campano, che in passato ha sempre scontato difficoltà di avanzamento, presenta un livello di impegni e di pagamenti pari rispettivamente all'8,21% e al 3,82% del contributo assegnato. Il POR Basilicata, peraltro in controtendenza rispetto alle *performance* positive degli scorsi anni, appare a rischio in relazione agli obiettivi di spesa di fine 2018, con una quota di risorse impegnate e pagate pari rispettivamente a circa il 4,94% e 3,09% del contributo

assegnato. Dati di avanzamento finanziario più elevati si registrano per la Puglia. In controtendenza rispetto agli andamenti degli scorsi anni, un risultato positivo si osserva per la Calabria: per queste due Regioni gli impegni hanno raggiunto rispettivamente una percentuale di 10,84% e di 12,38% ed i pagamenti si attestano al 4,20% ed al 5,51% delle risorse assegnate. Particolarmente interessanti sono gli elevati livelli di impegni e di spesa del PON “Infrastrutture e Reti”, che si attestano su percentuali pari al 55,66% ed al 20,99% del contributo assegnato. I dati al 31 luglio 2018 riguardanti il complesso dei Programmi della politica di coesione dell’Agenzia per la Coesione Territoriale indicano che la spesa sostenuta e certificata alla Commissione è stata di poco inferiore a 4,5 miliardi, di cui 1,657 miliardi riferiti ai PON e 2,815 miliardi riferiti ai POR.

La SVIMEZ è preoccupata non solo perché questi primi dati segnalano il ritardato avvio del nuovo ciclo di programmazione della coesione europea, ma soprattutto, perché una politica di coesione nazionale, essenzialmente finanziata con l’FSC, è rimasta al palo. E ciò provoca una duplice sostitutività dei Fondi strutturali europei, da un lato per l’insufficiente spesa in conto capitale ordinaria e dall’altro per un mancato utilizzo delle leve nazionali della politica di coesione. In particolare, i dati della Ragioneria sull’andamento del Fondo per lo Sviluppo e la Coesione per il 2014-2020, si commentano da soli: su un totale di risorse programmate che ammonta complessivamente a 32 miliardi, gli impegni non arrivano a 1,7 miliardi mentre i pagamenti ammontano a circa 320 milioni. Si tratta di un livello di attuazione fermo, tre anni dopo l’avvio previsto della programmazione, all’1% delle risorse programmate. Particolarmente deludente l’attuazione finanziaria del FSC 2014-2020 all’interno dei *Patti per lo sviluppo* (ferma anch’essa all’1,1%), di cui rappresenta la principale fonte di finanziamento. Si tratta, nota la SVIMEZ, di un sostanziale fallimento.

Pur non essendo ancora disponibile l’aggiornamento del Quadro Finanziario Unico elaborato dai CPT, le parziali fonti di informazione che la SVIMEZ ha potuto consultare confermano un livello degli investimenti pubblici nel Sud nel 2017 ancora bassissimo, su cifre non dissimili dall’anno precedente. Ai limiti di attuazione delle politiche di coesione europee

e nazionali si somma una spesa ordinaria in conto capitale del tutto insufficiente nel Mezzogiorno, lontana da quei principi di "riequilibrio territoriale" sanciti nel 2017 attraverso la previsione della cd. “clausola del 34%”: una norma che se attuata consentirebbe, assicurando una quota "elevata" ed "equilibrata" di risorse ordinarie in conto capitale nell'area, di garantire il rispetto di quei principi di aggiuntività e addizionalità delle risorse delle politiche di coesione, che finora è sempre mancato. In quest’ottica la SVIMEZ valuta positivamente l’impegno del Ministro Lezzi non solo di confermare e rendere operativa la “clausola del 34%” ma anche di estenderla al Settore Pubblico Allargato delle grandi aziende partecipate.

Fondo imprese Sud

Il Fondo imprese Sud, introdotto con la Legge di bilancio 2018, stanZIA le risorse del Fondo di Sviluppo e Coesione, per 150 milioni. L'affidamento diretto a INVITALIA garantisce tempi di attivazione immediati e una maggiore certezza di utilizzo delle risorse in tempi brevi. L'operatività del Fondo si articolerà su due binari. Da un lato, sarà immediatamente impegnato nella raccolta di fondi privati a integrazione delle risorse pubbliche, primariamente presso investitori istituzionali anche bancari. Dall'altro, ricercherà investimenti potenziali tra l'imprenditoria meridionale, anche attraverso interlocutori istituzionali appropriati. Il Fondo ha una durata prevista di 12 anni a fronte di una durata media dell'investimento di 5-6 anni, più lunga rispetto ai 3-4 anni della media dei fondi di *private equity*. Il Fondo imprese Sud si connota come uno strumento a mercato, che opera rispettando il vincolo in base al quale almeno il 50% delle risorse per ogni singolo investimento provenga da finanziatori privati, onde evitare un utilizzo distorto delle risorse pubbliche. Vuole contribuire a rimuovere uno dei principali ostacoli alla crescita dimensionale delle imprese del Mezzogiorno, vale a dire l'assenza di operatori di forme di finanza più innovative, capaci di sostenere l'innalzamento delle dimensioni di impresa attraverso espansione e/o acquisizioni. *Private equity* e *venture capital* sono, infatti, pressoché assenti nel Sud: negli ultimi anni le operazioni realizzate nel Mezzogiorno sono state circa il 10% del totale nazionale, per un ammontare complessivo, in valore oscillante tra l'1% ed il 2% del totale.



INDUSTRIA

I positivi segnali di ripresa dell'ultimo triennio dal 2015 al 2017 testimoniano la graduale uscita dalla crisi dell'industria manifatturiera nel Mezzogiorno, che ha realizzato un recupero più che doppio rispetto al resto del Paese. Nel 2017, in particolare, il valore aggiunto dell'industria manifatturiera meridionale è cresciuto del 5,8%, in forte accelerazione rispetto al 2016 (+0,9%), e molto al di sopra della media delle Regioni centro-settentrionali (+1,6%). Ulteriori segnali positivi di ripartenza sono rintracciabili nella dinamica degli investimenti privati, che ha sospinto il ritmo di accumulazione del totale economia nel 2017 (+3,9%), lievemente al di sopra del dato corrispondente del Centro-Nord (+3,7%).

Ora, però, i risultati debbono essere consolidati e rafforzati, mettendo in campo **politiche attive**, in grado di dare una svolta al modello di specializzazione dell'area. Perché gli attuali ritmi di crescita sono ancora decisamente insufficienti per colmare gli effetti della grande crisi, che ha colpito molto pesantemente l'industria del Sud, già poco presente nell'area e con un elevato grado di frammentazione, principale ostacolo al conseguimento di maggiori livelli di produttività e di competitività. Persiste una scarsa localizzazione al Sud di medie imprese manifatturiere, ovvero, di quel segmento di struttura produttiva tipicamente più attivo nei processi di innovazione e di internazionalizzazione. Mentre, a loro volta, le PMI industriali del Sud sono diminuite da 6.330 a poco più di 5.000 tra il 2007 e il 2014, un calo di oltre il 20% della base produttiva manifatturiera, circa il doppio di quanto si è perso a livello nazionale. Per di più, il divario di produttività delle imprese manifatturiere meridionali rispetto a quelle localizzate nel Nord-Ovest è del 33%: il valore aggiunto per addetto nel Mezzogiorno si ferma a poco più di 50.000 euro contro gli oltre 75.000 del Nord-Ovest. I sette lunghi anni di crisi hanno determinato una profonda erosione dell'apparato manifatturiero meridionale, con la scomparsa di un notevole numero di imprese e conseguenti rischi di desertificazione, lasciando sul campo un apparato ancora più ridotto, largamente incompleto nonostante la presenza di punte di eccellenza in diverse aree, e decisamente insufficiente ai bisogni dell'area. E proprio i segnali di ripresa della manifattura meridionale dovrebbero essere valorizzati dalle politiche. Per dare al Mezzogiorno stabili prospettive di crescita, la politica industriale dovrebbe contribuire al recupero delle gravi perdite di prodotto e investimenti industriali subite negli anni 2007-2014 e favorire apprezzabili guadagni occupazionali, ponendosi con forza l'obiettivo di sviluppare l'industria in settori innovativi e rafforzare l'apparato esistente. Occorre far leva su interventi attivi e selettivi per superare i ritardi endemici dell'area, primo fra tutti quello rappresentato dalle ridotte dimensioni di impresa, che è anche la principale concausa degli altri *gap* strutturali che concorrono a determinare il divario di sviluppo del Sud: basse attività di ricerca e innovazione, inefficienza dinamica del modello di specializzazione – posizionato in settori maggiormente esposti alla concorrenza dei nuovi paesi emergenti o con una debole crescita della domanda – ridotto grado di apertura verso l'estero e di attrazione degli investimenti.

Sul fronte degli aiuti alle imprese, il loro andamento mostra una accentuata fluttuazione, nel triennio 2014-2016 (forte aumento nel 2014, netta caduta nel 2015, e un deciso recupero nel 2016) e, nel medio-lungo termine, una decisa riduzione delle

agevolazioni già verso la metà degli anni Duemila, accentuatasi negli anni successivi alla crisi. Gli andamenti delle agevolazioni nel nostro Paese sono stati altalenanti anche a causa delle troppo frequenti modifiche e sovrapposizioni normative. E hanno penalizzato soprattutto il Sud, con la forte diminuzione dell'accesso dell'area alle agevolazioni, passato dal 60,6% del totale nazionale nel triennio 2002-2004 al 44,3% nel 2014-2016. Anche l'avvio, nel 2017, del piano nazionale Industria 4.0 avvantaggerà l'apparato del Centro-Nord, con il rischio che il *gap* tecnologico delle imprese meridionali possa ampliarsi. La presenza del Sud è molto limitata anche nei «*Competence Center*»: su otto soggetti proponenti solo uno è localizzato nel Sud, con capofila l'Università degli Studi di Napoli «Federico II». Sul versante «difensivo» delle *policy*, è auspicabile proseguire nel solco dell'accordo recentemente raggiunto sullo stabilimento ILVA di Taranto, intensificando le azioni di consolidamento e ammodernamento del sistema produttivo meridionale, ponendo particolare attenzione al rafforzamento dei rapporti tra le poche grandi imprese

presenti nell'area e il fragile tessuto di piccole e medie imprese. Più in generale, l'accordo sull'ILVA sembra riconoscere il ruolo centrale dell'industria quale settore su cui puntare per rilanciare lo sviluppo del Mezzogiorno e il profondo grado di interdipendenza economica tra il Nord e il Sud del Paese.

La SVIMEZ giudica positive, in particolare, sia le Zone Economiche Speciali, così come i «Contratti di Sviluppo», che pur essendo destinati a tutto il Paese, presentano un elevato assorbimento nel Sud, e possono quindi contribuire alla ripartenza dell'industria meridionale. In particolare le ZES, grazie alle agevolazioni fiscali e contributive e alle semplificazioni burocratiche previste, potrebbero in parte compensare il grave *dumping* fiscale di cui soffre il Sud, soprattutto nei riguardi dei paesi dell'Est i quali, oltre alla possibilità di utilizzare lo strumento del cambio, hanno adottato regimi fiscali molto vantaggiosi e assolutamente non confrontabili in termini di regimi di tassazione del lavoro e del reddito di impresa. Ma soprattutto, l'istituzione delle ZES nei principali porti del Mezzogiorno dovrebbe rappresentare l'occasione, per l'Italia, per avviare una strategia di medio-lungo termine di rafforzamento dell'area del Mediterraneo. Un altro ruolo chiave per lo sviluppo dell'apparato produttivo del Sud e l'attrazione degli investimenti dall'esterno potrebbe essere esercitato dalle *startup* e dalle PMI innovative quali possibili *partner* di imprese di grandi e medio-grandi dimensioni.

In quest'ottica andrebbero rafforzate le politiche per sostenere maggiormente questo segmento più dinamico delle piccole imprese, contribuendo anche a superare la principale criticità, di tutto il Paese ma soprattutto del Mezzogiorno, relativa alla difficoltà di reperire capitale di rischio necessario per il loro decollo e la loro crescita. Generalmente questo capitale di rischio è fornito dai finanziamenti del *venture capital*, scarsamente sviluppati in Italia e nel Mezzogiorno, quasi inesistenti.

Per contribuire a sviluppare un sistema della finanza e del *venture capital* in grado di contribuire ad assicurare risorse da investire in imprese innovative si potrebbe valutare la possibilità di prevedere un Fondo, analogo al "Fondo imprese Sud" per la crescita dimensionale delle PMI meridionali anche per le *startup* e PMI innovative.

INFRASTRUTTURE

In Italia, e segnatamente nel Mezzogiorno, manca ancora una compiuta visione strategica complessiva della politica infrastrutturale. Eppure proprio le infrastrutture dovrebbero sostenere i progetti di riequilibrio socioeconomico delle aree meridionali. L'Italia è in ritardo nel processo di infrastrutturazione rispetto al resto dell'UE, in particolare, nei confronti del nucleo storico dell'Unione Europea a 15. Anche se la dotazione infrastrutturale è cresciuta in valore assoluto in alcuni settori, continua ad aumentare la distanza dai valori medi europei e la causa principale è da ricondurre proprio al progressivo declino degli investimenti infrastrutturali nel Mezzogiorno, a partire dalla seconda metà degli anni '70, che poi ha coinvolto trenta anni dopo anche il resto del Paese.

La politica infrastrutturale nel Mezzogiorno ha prodotto una dotazione nel complesso più modesta e di minore qualità di quella rilevabile nel resto del Paese. La mobilità viaria è assicurata da una fitta rete di strade statali, regionali e provinciali che, come noto, erogano servizi di qualità più modesta di quella delle autostrade, che nel Sud sono decisamente meno sviluppate. Nella mobilità ferroviaria si è invece proceduto alla razionalizzazione complessiva della rete (anche con la chiusura di linee secondarie e sostituzione con servizi stradali), e si è ampliata la componente elettrificata, ma l'Alta Velocità è concentrata soprattutto al Centro-Nord. Nel Centro-Nord si è proceduto, infatti, ad un *up-grade* qualitativo di tutte le infrastrutture, aumentando in misura più rilevante la dotazione autostradale e concentrando nell'area la gran parte della rete nazionale di Alta Velocità.

Tra il 1990 e il 2015 la rete autostradale del Centro-Nord è aumentata del 15,5% e quella del Mezzogiorno solo del 5,2% (incremento concentrato, peraltro, nella sola Sicilia, la cui rete regionale è cresciuta del 18,9%); la rete ferroviaria complessiva è aumentata del 2,9% nel Centro-Nord ed è rimasta praticamente invariata nel Mezzogiorno (-0,3%). Le linee elettrificate nel Sud sono aumentate di oltre un terzo (+37%), a fronte di un più modesto +8,5% rilevato nelle regioni centro settentrionali, grazie ai rilevanti investimenti effettuati in Puglia (+16,8%), Molise (+76,5%), Calabria (+39,8%), Sicilia (+53,7%) e soprattutto Basilicata (più di 11 volte la dotazione del 1990) e Sardegna (completa elettrificazione della rete regionale, prima inesistente).

L'accessibilità alle infrastrutture nel Sud rimane ancora molto indietro rispetto alla media UE. Il livello di accessibilità autostradale e ferroviaria delle Regioni meridionali si colloca ben al disotto della metà di quello europeo; fa eccezione la Campania nella quale la dotazione di autostrade è pari all'89,2% e quella ferroviaria al 114,6%. Nei collegamenti aerei, tutte le regioni meridionali hanno un indice che va da quasi 1/3 (Abruzzo) a poco meno di 1/10 (Basilicata). E anche per l'accessibilità ferroviaria le Regioni del Mezzogiorno hanno tutte indici nettamente inferiori alla media, la Campania è l'unica Regione meridionale servita dalla rete di AV.

In sintesi, i dati sull'accessibilità infrastrutturale indicano che per le Regioni meridionali c'è una disponibilità di infrastrutture di poco superiore alla metà di quella media dell'UE per l'Abruzzo, il Molise e la Puglia e nettamente al di sotto per la Basilicata, la Calabria, la Sicilia e la Sardegna, una posizione relativamente più favorevole è occupata dalla Campania (73,7).

Ciò si spiega soprattutto col fatto che nel Mezzogiorno la crescita degli investimenti in opere pubbliche è proseguita solo fino alla fine degli anni '70, poi la caduta del quinquennio seguente non è stata più recuperata, e dai primi anni '90 si è registrata una chiara divaricazione degli andamenti rispetto al resto del Paese, con un continuo calo della spesa accentuatosi nei recenti anni di recessione. Nel Centro-Nord, invece, la spesa per investimenti in opere pubbliche cresce tendenzialmente almeno a partire dagli anni '70 per arrestarsi nel 2008-2009, con l'insorgere della crisi della finanza internazionale e della recessione. La sintesi del declino della spesa infrastrutturale del nostro Paese può essere espressa dal tasso medio annuo di variazione nel periodo 1970-2017, che è stato pari a -2% a livello nazionale, ma appena -0,9% nel Centro-Nord e -4,7% nel Mezzogiorno.

Negli anni più recenti gli investimenti infrastrutturali nel Mezzogiorno, risultano pari a meno di un quinto del totale nazionale, negli anni '70 erano quasi la metà. Il risultato positivo del 2015 riflette, più che l'inizio di una inversione di tendenza dopo un settennio di costante recessione, gli effetti della chiusura delle rendicontazioni di spesa della programmazione comunitaria 2007-2013.

I dati nuovamente negativi dei consuntivi 2016 e 2017 mostrano evidenti difficoltà di avvio del nuovo ciclo di programmazione 2014-2020, centrato soprattutto sul FSC e sul FESR, ma anche delle altre rilevanti programmazioni settoriali, come i contratti di programma 2016-2020 di ANAS e 2017-2021 di RFI.

Sul piano dei finanziamenti europei per le opere infrastrutturali, il FESR resta la principale fonte finanziaria comunitaria a sostegno degli investimenti infrastrutturali nazionali e, soprattutto, del Mezzogiorno; nel nuovo ciclo 2014-2020 sembrano però confermarsi le difficoltà attuative riscontrate nel precedente 2007-2013.

Per la programmazione infrastrutturale del Paese e ancor più per quella riguardante il Mezzogiorno, il nodo principale resta la limitata capacità di utilizzare le risorse disponibili. Se l'utilizzo delle risorse comunitarie risulta sempre problematico e carente, quello delle risorse nazionali assume addirittura le caratteristiche della marginalità.

Tra gli strumenti programmatici del Fondo Sviluppo e Coesione riguardanti le infrastrutture nel Mezzogiorno, spiccano soprattutto i Patti per lo sviluppo (o Patti per il Sud, stipulati dalle 8 regioni e dalle 7 Città Metropolitane del Mezzogiorno) e il Piano operativo Infrastrutture (POI) FSC 2014-2020 (di competenza del MIT).

I piani operativi e i piani-stralcio, rappresentano un complesso programmatico comprendente un numero rilevante ed eterogeneo di iniziative: dotati di quasi 17 miliardi di risorse FSC, presentano un ammontare di impegni pari a poco più di un miliardo (6,3% degli stanziamenti) e di soli 135 milioni di pagamenti (0,8%).

Le prospettive della politica infrastrutturale del Paese e, in particolare, del Mezzogiorno dovranno sicuramente trovare nella prossima legge di Bilancio 2019 un'auspicabile ri-definizione, soprattutto nei livelli di spesa, rispetto al quadro tendenziale indicato dal DEF 2018, elaborato dal precedente governo.

Secondo un'elaborazione SVIMEZ, le previsioni 2018-2021, a "politiche invariate", cioè sulla base della legislazione vigente integrata dall'attuazione delle misure finanziarie già programmate – sono di una sensibile crescita: salvo che per il 2018, nel quale si prevede un aumento degli investimenti fissi lordi a 34,5 miliardi sul 2017. Negli anni successivi, l'aumento della spesa della PA in investimenti fissi lordi si prevede in sensibile aumento, a 36,5 miliardi nel 2019 (+5,8%), 38,5 miliardi nel 2020



(+5,5%) e 40 miliardi nel 2021 (+3,9%). Su questa base di riferimento, la prossima legge di Bilancio dovrà chiarire se gli annunci di rilancio della spesa per investimenti pubblici saranno effettivi e se, in tale contesto, la politica infrastrutturale dedicata allo sviluppo del Mezzogiorno potrà fare affidamento su risorse e strumenti coerenti.

LOGISTICA

Lo scenario di sviluppo dei porti del Mezzogiorno appare incerto, innanzitutto a chi dovrebbe fare scelte di “sistema logistico” a livello nazionale ed europeo. Il timore è che per i porti del Mezzogiorno, posti al centro del Mediterraneo e con dotazione fattoriale fisica, umana e imprenditoriale anche superiore a molti paesi *competitor* del Nord ed Est Europa, non si intravedano orizzonti positivi di crescita all’interno del sistema logistico nazionale ed europeo. In un quadro di relazioni e direttrici nei quali la penisola italiana è baricentrica, appaiono troppo deboli le *policy* nazionali ed europee tendenti a rafforzare la portualità meridionale, in specie quella dedicata al traffico container, e più in generale dei flussi mediterranei rispetto alle reti TEN e ai corridoi prioritari. Il Mezzogiorno rischia di trovarsi poco preparato e sprovvisto di quegli elementi che gli consentirebbero di operare con successo in questo nuovo contesto competitivo. Adeguare la struttura industriale e logistica alla rivoluzione digitale è davvero prioritario e urgente. In assenza di azioni decise in tale direzione, si rischia di determinare un ulteriore allargamento del divario competitivo tra l’economia meridionale ed il contesto competitivo internazionale. L’opportunità offerta dalle Zone Economiche Speciali dovrebbe costituire per i porti meridionali l’occasione per inserirsi proficuamente in tale scenario evolutivo dei traffici e della logistica globale. Le ZES si candidano peraltro ad essere anche aree in grado di attrarre insediamenti produttivi e attività nell’ambito dei network globali della produzione, puntando a partecipare attivamente al processo di generazione del valore lungo le catene globali del valore. La sfida delle zone economiche speciali, che si sperimenteranno con la centralità dei porti meridionali, sarà vinta proprio se riusciranno ad attrarre investimenti manifatturieri per allargare una base industriale che nei decenni recenti si è impoverita. Ma, al tempo stesso, devono cogliere questa opportunità per innovare le tecniche di gestione dei sistemi logistici, che saranno certamente una delle chiavi per recuperare, mantenere o consolidare la competitività su scala internazionale.

Preoccupano le indicazioni del precedente Governo, che nell’Allegato infrastrutture 2018 su “Connettere l’Italia”, ha indicato i soli porti “*gateway*” di Genova, Venezia e Trieste quali terminali italiani, ed europei per la nuova Via della Seta marittima con la Cina, tralasciando il ruolo che potrebbero avere i porti del Mezzogiorno come Gioia Tauro, Napoli-Salerno ed i porti della Puglia nei traffici con l’Estremo Oriente. Tutti scali che, pur tra grandi difficoltà, conservano una quota di traffico pari a circa il 45% del totale del traffico container italiano, declassato dal citato documento come quasi interamente traffico di “puro *transshipment* con prospettive incerte e modeste”. Per di più, non si pone in particolare risalto la straordinaria *performance* dei porti della macroarea Sud e Isole nel segmento del trasporto marittimo Ro-Ro, in particolare nei collegamenti nazionali Sud-Nord e con i paesi del Mediterraneo, che ha contribuito, come mai in passato, all’auspicato “riequilibrio modale” del traffico merci in Italia.

INDUSTRIA CULTURALE

Il Sistema Produttivo Culturale e Creativo nel 2017 ha generato il 6% della ricchezza prodotta in Italia: oltre 92 miliardi, grazie all'impiego di 1,5 milioni di persone, pari al 6,1% del totale degli occupati. Anche il Mezzogiorno riflette questi trend di crescita positivi, pur se scala notevolmente ridotta: i migliori risultati al Sud ci sono stati in Campania e in Sicilia, che si collocano rispettivamente al settimo e all'ottavo posto con un valore aggiunto pari a 4 miliardi e 447 milioni per la Campania e a 3 miliardi e 298 milioni per la Sicilia. L'incidenza del valore aggiunto sul totale dell'economia resta comunque al di sotto della media nazionale (6%) per tutte le Regioni del Mezzogiorno, con valori che vanno dal 4,6% per la Campania al 4,2% per la Sicilia al 3,2% per la Calabria. Per l'intero Mezzogiorno, il contributo è pari al 4,2%, contro il 6,8% del Nord-Ovest, il 7,3% del Centro e il 5,2% del Nord-Est. Nel contesto di un'economia che abbandona sempre più il manifatturiero tradizionale, a favore di un'industria basata su innovazione e capitale cognitivo e in cui le città assumono un ruolo sempre maggiore, attività quali la conservazione e valorizzazione del patrimonio storico-artistico, le *performing arts* e arti visive, quali teatro e concerti; le industrie culturali (cinema, radio - tv; videogame e software; editoria e stampa; musica); e le industrie creative afferenti al mondo dei servizi (comunicazione, architettura e design) contribuiscono allo sviluppo economico del Paese e, segnatamente, del Sud. E' importante sottolineare come le regioni del Mezzogiorno presentino importanti margini di miglioramento in termini assoluti: Molise, Abruzzo, Campania, Sardegna e Puglia sono tra le regioni che stanno crescendo di più. Al Sud sono particolarmente numerose le imprese legate all'editoria e stampa che rappresentano più del 42% delle imprese culturali e creative regionali in Calabria (42,5%) e Sardegna (44,4%). Napoli, terza città più grande d'Italia con quasi 984.000 abitanti, che è stata a lungo un importante centro culturale mondiale, è diventato un importante laboratorio per le arti contemporanee, e non solo. Questo serbatoio di creatività è destinato ad aumentare, dopo che la Apple ha deciso di istituire nel capoluogo partenopeo la prima *Developer Academy* in Europa e la più prestigiosa università italiana, la Normale di Pisa, ha in programma l'apertura di una sede in città in alcuni settori specifici, legati alle potenzialità del territorio, tra cui i beni culturali digitali. A sua volta, Palermo, città di circa 667.000 abitanti, nota per il suo ricchissimo patrimonio artistico e architettonico, frutto della storia plurimillennaria della città da sempre crocevia di scambi commerciali e culturali, si è aggiudicata il titolo di Capitale Italiana della Cultura 2018, le cui attività si stanno svolgendo in concomitanza con quelle di un'altra importante iniziativa, di caratura internazionale: la Biennale itinerante di arte contemporanea "Manifesta". Non è facile stimare economicamente i risultati, ma si può dire che, mentre sotto il profilo della Vivacità Culturale, la città sta ottenendo i risultati migliori, con un punteggio in media con quello di città simili per popolazione e tasso d'occupazione, è preoccupante il punteggio su Economia creativa che confermerebbe, ancora una volta, la difficoltà di trasformare il ricco patrimonio in opportunità di crescita (anche) economica.

In definitiva, resta ancora molto da fare, non solo per trasformare la cultura in volano di occupazione e innovazione, ma anche in termini di partecipazione culturale.

NO PROFIT

L'economia sociale è divenuta un pezzo importante dell'economia italiana: ha resistito alla crisi del 2008, alla fase recessiva degli anni successivi (2011-2013) e sta crescendo a ritmi sostenuti, generando un volume d'affari di circa 64 miliardi ogni anno, quasi il 3,5% del Pil nazionale. I settori che assorbono il maggior numero di dipendenti sono quelli dell'assistenza sociale e protezione civile (36%), seguiti dal settore sanitario (22,6%), dell'istruzione (15,8%) e dello sviluppo economico e coesione sociale (11,8%). Per quanto concerne i volontari, invece, il settore prevalente è quello delle attività ricreative, sportive e culturali che assorbe il 56,6% dei volontari italiani. La presenza delle organizzazioni del terzo settore è maggiormente radicata nelle regioni del Nord, che assorbono oltre il 50% delle istituzioni non profit presenti su base nazionale, seppure negli ultimi anni si evidenzia un incremento più marcato nelle Regioni centrali e nelle Regioni del Sud. In valore assoluto il numero di organizzazioni del Mezzogiorno (89.105) è il secondo per ordine di importanza (primo il Nord-Ovest con 92.988), ma se si rapporta il numero di organizzazioni alla popolazione, il Sud è l'area con la minore presenza di non-profit, con un valore di 43,7 imprese su 10mila abitanti a fronte di una media nazionale di 55,4 e del picco nel Nord-Est (67,4 le imprese ogni 10mila abitanti). L'offerta *no profit* nel Mezzogiorno è dunque inferiore del 20% circa rispetto al valore presente nel Nord, dato che segnala l'esigenza di una crescita territorialmente più Equilibrata, orientata a rimuovere la persistenza di disuguaglianze sociali nella fruizione dei beni e servizi offerti dal Terzo Settore.

Il Mezzogiorno presenta una situazione eterogenea, ma anche complessivamente dinamica: dal 2011 al 2015, infatti, sono proprio le Regioni del Sud, in particolare Campania (+33%) e Sardegna (+12,2%), a trainare la crescita del numero di organizzazioni del Terzo Settore italiano, registrando un trend più sostenuto che nel resto del Paese. Il Molise, invece, è l'unica Regione italiana che registra un'inflexione negativa, con un decremento dello 2% delle imprese non profit. Tra il 2011 e il 2015 al Sud il numero dei dipendenti è passato da 69.411 unità a 94.531 unità (+36,19%), e quello dei volontari nel 2015 ha raggiunto 1.178.031 unità (+ 23,96% rispetto al 2011).

Per quel che riguarda le attività di welfare, la presenza più elevata di organizzazioni è al Nord che copre il 49,1% di quelle presenti a livello nazionale, seguito dal Mezzogiorno con un 30,7% di imprese impegnate nei servizi di *welfare*. Esiguo, invece, il presidio delle Fondazioni nel Mezzogiorno, il più basso a livello territoriale con solo 4,6% imprese attive. In ogni caso è fortemente insufficiente l'offerta *no profit* di servizi sociali sull'intero territorio nazionale, ed è particolarmente critica nel Mezzogiorno, dove il livello di copertura delle prestazioni è circa la metà rispetto alle aree settentrionali.